

Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale

1. *Il problema.*

L'immagine di Adam Smith «fondatore della scienza economica» è ancora viva, ed è anzi l'immagine prevalente fuori dal mondo ristretto degli specialisti. All'interno di questo mondo oggi si tende invece ad accentuare la discontinuità fra l'economia politica del Settecento e le discipline economiche dei nostri giorni. Smith rappresenta certo una tappa importantissima del cammino percorso dalle discipline economiche per giungere al loro stato attuale, ma non è il punto di partenza di uno sviluppo univoco. L'opera economica di Smith è piuttosto da considerare come l'espressione più matura di una fase di rivoluzione nel sapere economico che inizia con Cantillon.

Il compimento di questa rivoluzione porta a unificare contributi diversi, provenienti dal sapere dei mercanti, dal sapere dei tecnici dell'amministrazione pubblica, e infine dalla «politica» dei filosofi giusnaturalisti, dando così vita a un nuovo ambito di discorso, dotato di un suo ordinamento peculiare. Questo nuovo ambito di discorso, detto «economia politica», ha per oggetto i bisogni e il lavoro degli uomini, considerati non in modo assoluto, ma visti sotto una particolare angolatura. I bisogni e il lavoro sono considerati dal punto di vista dello Stato: sono considerati come oggetto di interventi dell'amministrazione pubblica e come fonte di entrate per il fisco. È noto che lo Smith autore di *Wealth of Nations* è un accademico, autore di un'opera di etica che gli aveva già fruttato notorietà in tutta l'Europa. È meno universalmente noto - nonostante che scoperte di testi e una notevole letteratura abbiano gettato nuova luce sul problema - che lo Smith filosofo morale era già studioso dei fenomeni economici, prima del viaggio in Francia che gli permise l'incontro con gli economisti francesi, e che questo studio era considerato parte integrante dei suoi compiti di filosofo morale. Sarà quindi il caso di interrogarsi - più che sulla compatibilità di economia politica e filosofia morale, come ha fatto la letteratura sullo *Adam Smith Problem*, sul modo in cui il discorso economico si sviluppa all'interno della filosofia morale. Attraverso la ricostruzione

della genesi della disciplina come ambito di discorso autonomo si vuole chiarire la genesi della descrizione del campo di oggetti di cui la disciplina parla.

Si sosterrà la tesi che la rivoluzione scientifica che inizia con Cantillon e termina con Smith produce - insieme a un particolare ordinamento della disciplina «economia politica» - una peculiare ridescrizione del campo di fenomeni considerati dalla teoria. Questa ridescrizione sarà inevitabilmente conservata alla base dell'evoluzione successiva delle discipline economiche, anche quando saranno venuti meno i motivi che avevano determinato quella particolare ridescrizione.

In altri termini: la costituzione del campo di oggetti delle discipline economiche è avvenuta con un processo simile alla stratificazione geologica. Nell'opera smithiana possiamo riconoscere alcuni strati profondi di questa stratificazione,

Per comprendere la peculiarità dell'eredità lasciata da Smith al pensiero economico successivo, converrà esaminare in primo luogo il modo di porsi del rapporto fra economia politica e filosofia morale agli occhi di Smith; in secondo luogo, converrà esaminare i fattori che spingono verso una maggiore autonomia dell'economia politica e i materiali che questa riprende per darsi un corpo relativamente autosufficiente.

L'analisi della ricchezza è spinta a «farsi sistema» per opera di fattori di natura diversa. Bisogna riconoscere il convergere di fattori eterogenei nel rendere possibile questo passaggio e bisogna evitare di ricondurli troppo presto a un'unica causa prima: l'evoluzione della «base economica» che porterebbe con sé la nascita della nuova disciplina come riflesso ideologico, o il mutare dell' *episteme* presupposta dal pensiero settecentesco che da sola farebbe apparire nuove discipline e nuovi oggetti. Si mostrerà invece come il farsi sistema dell' analisi della ricchezza da un lato impieghi categorie di natura fra loro diversa, dall'altro riesca a dare autonomia e unità alla disciplina grazie a spinte di natura diversa, e in gran parte extra-teoretiche, e infine dia un corpo alla disciplina inserendovi proposizioni-base tratte dai saperi degli « operatori della ricchezza », ed altre proposizioni riprese da discorsi di altra natura che si erano posti come metateoria di questo sapere.

Si vedrà anzitutto come il fatto che l'economia politica nasca dalla filosofia morale non sia né un caso né una innocua successione dall' atteggiamento scientifico all' atteggiamento metafisico. Per illustrare il significato di questa relazione di maternità, bisognerà partire da un chiarimento sulla natura della filosofia morale nel Settecento.

2. Smith, l'illuminismo scozzese e la filosofia morale.

2.1. Natura e ordinamento della filosofia morale. Ancora oggi molti storici del pensiero economico si trovano a disagio di fronte allo Smith economista e filosofo morale. E alcuni sono tentati di rimproverargli come un difetto, un non sufficiente grado di maturità, il fatto di avere mescolato a «considerazioni economiche», «considerazioni di filosofia morale»: questa mescolanza indubbiamente impedisce alla scienza economica di essere pienamente oggettiva e priva di pregiudizi.

Tuttavia, esiste ormai una letteratura abbastanza ampia che mostra per quali aspetti la ricerca nei campi di pertinenza della filosofia morale nel Seicento e nel Settecento abbia preparato la strada alle scienze sociali nel senso moderno ¹. La filosofia morale per Smith e per l'illuminismo scozzese è una disciplina assai più ampia di quello che potrebbe essere un'eventuale etica filosofica come può essere intesa dopo Kant: è una disciplina che ingloba lo spazio oggi assegnato da un lato alle scienze umane, e dall'altro a un'eventuale etica filosofica. La filosofia morale all'epoca di Smith è qualcosa che non ha consumato la rottura con l'etica aristotelica, ma che se ne considera anzi l'erede diretta. È qualcosa che per motivi «ideologici» è spinta a rendersi autonoma dalla metafisica e dalla religione rivelata: nel corso del Seicento e del Settecento, la filosofia tende a rendersi autonoma, nello sforzo, inaugurato da Grozio, di fondare un'etica valida anche per chi non ammettesse l'esistenza di dio. Inoltre, la filosofia morale tende a rendersi autonoma anche come conseguenza indiretta dell'applicazione anche in questo campo del metodo universale, che sembra avere consentito grandi successi nella filosofia naturale. Per

¹ Vedi BRYSON G. E., *Man and Society. The Scottish Enquiry of the 18th Century*, Princeton University Press, Princeton 1945; LEHMANN W. C., *John Millar of Glasgow 1735-1806. His Life and his contributions to Sociological Analysis*, Cambridge University Press, London 1960; FORBES D., *Scientific IYIbiggism: Adam Smith and John Millar*, «Cambridge journal», 7 (1953), 643-670; SALOMON A., *Adam Smith as a Sociologist*, «Social Research», 12 (1945), 22-34; SKINNER A., *Economics and History. The Scottish Enlightenment*, «Scottish Journal of Political Economy», 12 (1965), 1-22; TAYLOR W. L., *Francis Hutcheson and David Hume as Predecessors of Adam Smith*, Duke University Press, Durham 1965; v., anche se di argomento più generale, pure BECKER C. L., *The Heavenly City of the 18th Century Philosophers*, Yale University Press, New Haven 1932. La prima fonte per la collocazione dell'opera di Smith nella cultura del tempo è STEWART D., *Account of the Life and Writings of Adam Smith, LL.D.*, (1975), in Smith A., *Essays on Philosophical Subjects*, a cura di Wightman W. P. D. - Bryce J. C. - Ross F. S., Clarendon Press, Oxford 1980.

la prima volta con Cartesio e Spinoza, a causa della ridisposizione delle scienze da questi attuata, la filosofia morale viene a trovarsi accoppiata e contrapposta alla filosofia naturale. Questo accoppiamento si rivela in qualche modo ineguale a sfavore della filosofia morale, sia perché la filosofia morale può pretendere a un ruolo di modello in virtù dei suoi meriti nello svelare i misteri della natura, sia a causa dell'ambiguità del concetto di « natura »: natura è la parte - è la sfera del reale che contiene gli astri, i corpi che cadono e il sangue che circola - ma è anche il tutto, in quanto è ciò che è conforme a un ordine.

Questo ordine a sua volta è l'ordine delle cose prima di un intervento artificiale, ma è insieme anche un ordine in qualche modo di origine divina. Da questo concetto di ordine la filosofia morale non solo trae un incoraggiamento all'applicazione del metodo universale, ma anche una sorta di assicurazione riguardo ai risultati benefici che la conoscenza dell'ordine del mondo umano non può non assicurare. Vedremo in primo luogo quale fosse la natura della disciplina «filosofia morale» nelle università scozzesi al tempo di Smith, e quale fosse l'ispirazione portatavi dall'illuminismo scozzese. La Scozia nel Settecento ha conosciuto una stagione di vivacità civile e intellettuale notevolissima. Un'espressione di questa stagione può essere trovata nelle opere di un gruppo di autori che comprende, oltre a Hume e Smith - che d'altronde vengono di solito collocati rispettivamente nei manuali di storia della filosofia e di storia del pensiero economico, col rischio di smarrire il senso del loro rapporto - Ferguson, Kames, Millar, Lord Monboddo e, con storia e idee diverse, James Steuart. Gli illuministi scozzesi hanno in comune opinioni liberali in campo religioso e politico, sono interessati ai problemi sociali della Scozia del tempo e in particolare a quelli riguardanti l'istruzione, e agiscono, più che nelle università, in quelle istituzioni non ufficiali che sono i *Clubs*, per i quali il giovane Smith terrà i suoi primi cicli di lezioni che gli varranno la notorietà e un posto alla Università di Glasgow.

La disciplina principe dell'illuminismo scozzese è la «storia naturale». La storia naturale vuole rendere conto delle diverse istituzioni che l'umanità presenta nei diversi tempi della sua evoluzione e nei diversi continenti e paesi, dando una chiave per comprendere le istituzioni civili, culturali, religiose, dell'Europa settecentesca come prodotto di una certa storia e non come un punto di arrivo al quale non è pensabile alternativa. Un sapere di tal genere è la base necessaria per la prassi illuminata che voglia contribuire al perfezionamento dell'umanità. L'intelligibilità delle cose umane richiede che ogni

fenomeno vada studiato come prodotto di cause certe e costanti: ogni fenomeno deve essere connesso agli altri da cause che devono essere conoscibili. Fra queste cause il posto di causa prima spetta alla «natura umana». La conoscenza della natura umana è concepita lockianamente come un punto di partenza necessario per ogni conseguenza. D'altra parte, l'immutabilità di questa natura umana - che non può essere lasciata cadere per via della funzione di *explanans* che riveste - contrasta con l'evoluzionismo che viene accettato in tutte le cose umane, e che porta a pensare all'uomo come condizionato dall'ambiente.

Il principio d'intelligibilità delle cose umane che va accettato accanto all'idea di natura umana, è il principio della dipendenza delle istituzioni politiche (ma anche religiose e familiari) dalle forme della proprietà, e di queste dal «modo di sussistenza». Da questo principio discende uno schema organizzativo dell'evoluzione storica che non è né uno schema teologico né una dottrina del progresso univocamente ottimistica alla Condorcet: questo schema è noto come la «dottrina dei quattro stadi», dai quattro modi di sussistenza (caccia, pastorizia, agricoltura, commercio) attraverso i quali fa passare l'umanità².

L'illuminismo scozzese si afferma in un paese nel quale le università sono istituzioni molto più vivaci che negli altri paesi europei e in Inghilterra in particolare. Le università scozzesi hanno una tradizione di indipendenza dalle autorità ecclesiastiche e perciò di maggiore libertà di pensiero, un corpo insegnante più attivo e maggiore apertura verso l'esterno (sappiamo che i corsi di Smith vengono frequentati da giovani di Glasgow destinati alla «vita attiva» e non intenzionati a conseguire un titolo accademico). La caratterizzazione della disciplina «filosofia morale» nei piani di studio di queste università deve molto al giusnaturalismo di Grazio, diffuso in Scozia per il tramite di Pufendorf³. Secondo questa impostazione, da una teologia naturale discendono un'etica naturale e una giurisprudenza naturale - dove «naturale» è ciò che è indipendente dalla rivelazione e comune a tutta l'umanità, e inoltre ciò che è conoscibile attra-

² Sulla dottrina dei quattro stadi, vedi MEEK R. L., *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge University Press, London 1976; «Smith Turgot and the Four Stages Theory», in *Smith, Marx and After*, Chapham, London 1977; «The Scottish Contribution to Marxist Sociology», in *Economics and Ideology and other Essays. Studies in the Development of economic Thought*, Chapman, London 1967; trad. it, *Scienza economica e ideologia*, Laterza, Bari 1969.

³ Vedi specialmente PUFENDORF S. von, *De Officio Hominis et Civis*, Edinburgi 1724 (con premessa e note di CARMICHAEL G.).

verso l'osservazione. Tale giurisprudenza naturale è per Grozio una fondazione del diritto positivo, necessaria in un'epoca nella quale le controversie non possono più essere risolte da una comune autorità religiosa. Nell'ambito della giurisprudenza naturale, si trovano in Grozio, in Pufendorf, e nel commentario a Pufendorf di Carmichael, trattazioni del problema del «giusto prezzo» che via via si arricchiscono di un'analisi della struttura dei fenomeni del mercato per tenere conto dei fattori che giustificano la vendita di una merce al di sopra del suo valore naturale (il rischio, la non disponibilità del capitale ecc.). Sulla base di questa impostazione si crea un ampio spazio nell'ambito della disciplina per la trattazione di temi di diritto, politici ed economici, si creano le premesse per uno scambio con i temi discussi dal pubblico illuminato nei *Clubs*, e si crea infine la motivazione a uno studio spregiudicato dei fatti come sono storicamente avvenuti, per via dello spostamento progressivo del riferimento dei significati del termine «naturale» dall'ordine divino all'ordine dei fatti.

Una seconda linea di pensiero viene a influenzare la filosofia morale in un senso diverso ma non contrastante. La tradizione giurisprudenziale poneva le basi di un sapere che abbracciasse il comportamento associato degli uomini, le leggi, il governo, i fenomeni del mercato. Questo sapere concerne il dover essere, ma si dà una fondazione nella ricerca di un ordine nei fenomeni. Scinde la filosofia morale dalla teologia positiva (e in questo va nel senso dell'autonomia dell'etica) ma conserva come suo centro la teologia naturale.

La tradizione dell'etica del senso morale - culminante in Hutcheson, che è fra i maestri di Smith a Glasgow - porta a compimento un passo successivo sul fronte dell'autonomia dell'etica: con l'idea di una fondazione della norma e del giudizio in un «senso morale» di cui l'uomo sarebbe dotato, l'etica è svincolata anche dalla teologia naturale⁴.

Hume e Smith avvertiranno l'artificiosità della creazione di un «senso morale» anche se condivideranno il progetto a cui questo

⁴ Vedi HUTCHESON F., *A system of Moral Philosophy*, (2 voll.), Glasgow 1755, e particolarmente i cc. 1 e 2, nei quali viene definita la natura della filosofia morale (p. 1) e del *sympathetic sense* (p. 19); *Philosophiae Moralis Institutio Compendiaria, Ethices et Jurisprudentiae Naturalis Elementa continens*, Glasguae 1742; trad. inglese *Short Introduction to Moral Philosophy*, Glasgow 1747, particolarmente pp. 36 ssg. In quest'opera Hutcheson distingue nella filosofia morale: 1) l'etica in senso proprio; 2) la conoscenza della legge di natura; 3) la dottrina dei diritti privati e la legge che vale nello stato di libertà naturale. A queste aggiunge la *Oeconomics* (definita nel senso aristotelico) e la *Policy*.

doveva servire: svincolare l'etica (e quindi anche la filosofia morale come disciplina) dalla teologia e dalla metafisica. Con Hume e con lo Smith di *Theory of Moral Sentiments* la fondazione dell'etica andrà ricercata nella natura umana nel suo complesso.

Nei suoi corsi di filosofia morale a Glasgow Smith doveva trattare «teologia naturale, etica, giustizia, *policy*, *revenue and arms*». In effetti sappiamo che sbrigava molto in fretta la teologia naturale (è significativo che di questa parte delle lezioni non ci siamo rimasti resoconti) e passava ad illustrare il suo sistema etico (da queste lezioni nascerà poi il testo di *Theory of Moral Sentiments*). In una seconda parte del corso trattava la giurisprudenza e il governo. Questa seconda parte avrebbe dovuto dare origine a una delle tre opere che Smith si proponeva di scrivere, e nella quale avrebbe dovuto essere incluso il materiale che poi entrò a far parte di *Wealth of Nations*.⁵

Si è detto come i corsi di Glasgow richiassero un pubblico anche esterno all'ambiente universitario. Una preoccupazione dominante in Smith all'epoca dell'insegnamento universitario è infatti quella della rilevanza pratica degli studi: la metafisica, la logica, la matematica, sono considerati studi che soddisfano solo la curiosità. Quando Smith teneva il corso di logica - prima che gli fosse assegnato l'insegnamento della filosofia morale - le lezioni sbrigliavano alcune nozioni generali di logica aristotelica per passare poi a un sistema di « retorica e belle lettere » che incorporava numerosi principi lockiani, e che avrebbe dovuto avere un fine « formativo » per studenti destinati a partecipare alla vita pubblica o a intraprendere la carriera ecclesiastica.⁶ L'insegnamento della dottrina etica è considerato utile perché la soddisfazione intellettuale ed estetica che deriva dalla comprensione del funzionamento del sistema delle norme morali è tale

⁵ Concludendo *Theory of Moral Sentiments*, Smith dichiara la sua intenzione di trattare in un'altra opera i principi della legge e del governo, non solo per quanto riguarda la giustizia, ma anche per quanto riguarda « police, revenue, and arms, and whatever else is the object of law », vedi SMITH A., *The Theory of Moral Sentiments* (1759), a cura di Raphael D. D. - Macfie A L., Clarendon Press, Oxford 1976, VII, iv., 37. (Si userà il metodo impiegato nella *Glasgow Edition* per la citazione, per libri, capitoli, eventualmente parti, e paragrafi). Nell'Advertisement premesso alla sesta edizione, Smith dichiara: « In the Enquiry concerning the nature and causes of the wealth of nations, I have partly executed this promise; at least so far as concerns police, revenue and arms. What remains, the theory of jurisprudence, which I have long projected, I have hitherto been hindered from executing ... ».

⁶ Vedi STEWART D., *Account* 1. 16, in SMITH A., *Essays* cit.; v. anche SMITH A., *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, a cura di Lothian J. M., Southern Illinois University Press, Edwardsville 1971.

da motivare l'individuo alla ricerca della virtù. Così l'insegnamento della giurisprudenza e del governo è utile per formare individui che dovranno partecipare alla vita pubblica e al mondo degli affari: oltre all'utilità tecnica che il possesso di queste conoscenze può avere, la soddisfazione intellettuale che deriva dalla comprensione del funzionamento della società, è sufficiente a motivare l'individuo a impegnarsi nella promozione del bene pubblico ⁷.

Va tenuto presente, nel valutare l'importanza di questi fattori, il fatto che le opere di Smith - sia quelle pubblicate che quelle mai completate - sono tutte rielaborazioni di cicli di lezioni tenute alla università di Glasgow o nei *Clubs* di Edimburgo. La reazione anticartesiana, unita a una visione del ruolo del «filosofo» che pone come metro lo spirito della *bienfaisance*, fanno sì che il principio ordinatore dei discorsi svolti nelle opere e nei cicli di lezioni di Smith, debba essere ricercato, più che in un principio interno, in un principio «esterno»: nell'interlocutore a cui il discorso era destinato.

2.2. I quattro sistemi di Smith. *Wealth of Nations* non era prevista, come opera a sé stante, nei piani giovanili di Smith. Per ricostruire l'itinerario che porta alla nascita di quest'opera converrà ricordare quali fossero le opere a cui Smith iniziò a lavorare e che poi realizzò o lasciò incompiute. Smith fece bruciare prima della morte gli scritti preparatori di due lavori: il primo è una « storia filosofica della letteratura e delle arti ». Questa opera, la cui impostazione risale al periodo giovanile, è la più lontana dalla filosofia morale e andrebbe collocata nel campo della «logica ». Se ne sono salvati i saggi su *I principi che guidano la ricerca filosofica* ⁸, sulla sorte dei quali Smith non si era pronunciato, lasciando la decisione agli esecutori testamentari. I saggi sono una sorta di storia «ragionata» o «naturale» dell'evoluzione dell'astronomia e della fisica, della logica e della metafisica antiche. Dell'evoluzione di queste discipline si rende conto in base ai principi lockiani della natura umana (il passaggio dal sem-

⁷ Vedi STEWART D., *Account* 1. 15 ss, in SMITH A., *Essays*, cit., sul problema della rilevanza pratica degli studi. Vedi SMITH A., *Theory*, cit., VII, iv. 6; sull'utilità e piacevolezza dello studio della filosofia morale vedi anche *ivi*, II.ii. 3.6; IV.i.ii.

⁸ Pubblicati postumi nel 1795. Ora in SMITH A., *Essays* cit. I saggi comprendono *The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries illustrated by the History of Astronomy; ... by the History of Ancient Physics; ... by the History of Ancient Logic, and Metaphysics*, e altri quattro saggi minori, rispettivamente sulle origini dei linguaggi, sulle arti imitative, sui «sensi esterni», e infine sull'«affinità fra certi versi inglesi e italiani».

plice al complesso, l'analogia) con uno sviluppo particolare in *History of Astronomy*, dove emerge una posizione epistemologica sostanzialmente humiana. Viene qui posto l'accento sul valore estetico delle teorie, sulla funzione positiva dell'immaginazione, e viene data una interpretazione della filosofia naturale come costruzione di «sistemi o macchine immaginarie» giudicati sulla base della loro capacità di introdurre ordine nei fenomeni. Da questo saggio in particolare vengono informazioni essenziali per ricostruire le posizioni epistemologiche smithiane sulle quali ci si soffermerà poi. Ciò che importa qui è l'impianto dei saggi: si tratta di «storia filosofica» (o «naturale», o «ragionata», o «congetturale») in quanto si vuole distinta dalla cronaca e vuole dare una ricostruzione dei soli tratti essenziali di un'evoluzione storica connettendoli a dei principi esplicativi - che sono, in ultima istanza, le passioni della mente - che qui sono dati per presupposti.

Theory of Moral Sentiments è la prima opera pubblicata da Smith e riprende la prima parte del suo corso di filosofia morale. In breve tempo l'opera assicura all'autore un grande successo su scala europea⁹. L'opera vuole illustrare come nella comunità umana funzioni un sistema relativamente armonioso di norme e giudizi morali che svolge il compito primario di garantire la convivenza degli individui nella società. Accanto e sulla base di questo esiste un secondo sistema (il sistema della ragione o della virtù, contrapposto al sistema della natura) che risponde al compito di portare i singoli oltre alla «natura», verso la perfezione umana. Le cause che spiegano il formarsi dei giudizi e delle norme sono da ricercare nella natura umana, cioè nelle passioni della mente e nell'immaginazione. La simpatia (la capacità di immaginarsi nei panni dell'altro) è l'elemento della natura umana che permette di uscire da una spiegazione solo individualistica e di introdurre la compresenza degli individui come fattore che influenza i fenomeni spiegati.

Accanto alla «natura umana» il discorso di *Theory of Moral Sentiments* rimanda in alcune parti a un altro gruppo di presupposti: la dottrina dei quattro stadi. Il sistema delle norme viene a crearsi come un sistema dotato di un suo ordine all'interno del quadro di vita collettiva che è permesso a una società dal particolare modo di sussistenza. Così l'etica delle società primitive è diversa da quella del mondo civile ma è egualmente giustificata in quanto adeguata ai

⁹ Sulla fortuna di Smith vedi RAPHAEL D. D. - MACFIE A. L., «Introduction», in SMITH A. *Theory*, cit., pp. 25 ssg.

problemi che l'umanità in quello stadio è effettivamente in grado di risolvere¹⁰.

Nel discorso di *Theory of Moral Sentiments* entra un terzo fattore costitutivo di natura diversa dalle due « metateorie »: l'opera non è solamente « storia naturale », ma è anche « sistema »: i fenomeni rientrano nel discorso non solo in quanto spiegabili in base alla « scienza della natura umana » e alla « scienza della storia » ma anche in quanto possono essere fatti rientrare in un quadro finalistico. I fenomeni che rientrano in un sistema o in una « macchina immaginaria », ipoteticamente costruita dalla Natura o dall'Architetto dell'Universo per un suo fine (quale potrebbe essere il mantenimento della coesione sociale) devono essere considerati facenti parte del corso normale delle cose e in qualche modo « spiegati ». La spiegazione richiede che si riconosca il funzionamento di un sistema di norme nel produrre risultati che vanno oltre ai fini che gli individui si pongono consapevolmente¹¹.

La dottrina della giurisprudenza e del governo è l'opera che viene promessa in *Theory of Moral Sentiments* come immediatamente successiva. L'opera avrebbe dovuto coprire gli argomenti della seconda parte delle lezioni di filosofia morale, delle quali ci rimangono due resoconti. Il piano delle lezioni comprende: 1) una discussione dei « principi del governo » che sono il principio di autorità e il principio di utilità; 2) una ricostruzione dell'evoluzione delle forme di governo dai primi stadi della società alla società britannica del Settecento; 3) una discussione del « diritto domestico » (famiglia e schiavitù) e del « diritto privato » (proprietà); 4) segue poi una seconda parte sulla « *police* » che tratta principalmente il modo di assicurare « l'opulenza » della società¹². Il discorso delle *Lectures on Jurisprudence* -- là dove Smith va oltre l'esposizione didascalica -- assume la forma della « storia naturale ». I principi esplicativi che vengono richiamati sono da un lato principi della « natura umana » (come quando si discute l'alternativa fra *utility* e *authority* come fondamento del governo) e dall'altro l'evoluzione storica della società esposta nella dottrina dei quattro stadi. Qui -- e in particolare nel resoconto

¹⁰ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., V. 2. 1-16.

¹¹ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., II. ii. 3. 5. Sulla funzione della causa finale vedi anche *ivi*, II. iii. 1-6.

¹² Le due versioni di queste lezioni che sono state ritrovate in tempi successivi sono ora raccolte in SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, a cura di Meek R. L. - Raphael D. D. - Stein P. G., Clarendon Press, Oxford 1978. (Si citeranno le due versioni, secondo il metodo usato dai curatori, come LJ (A) e LJ (B)).

che va sotto il nome di *Lectures on Jurisprudence* (A) - abbiamo l'esposizione più ampia di questa dottrina ¹³.

Quest'opera non verrà mai compiuta, ma ne verrà anticipata la esecuzione di un'opera che copre una parte degli argomenti che dovevano rientrarvi nel piano originale: *Wealth of Nations*, ove viene ripresa una parte delle *Lectures on Jurisprudence* facendone un tutto organico. I fattori nuovi che contribuiscono a conferire all'opera questo carattere unitario sono da un lato l'influsso dell'impianto di *Theory of Moral Sentiments* (dove Smith ha realizzato l'idea di introdurre il « sistema » o la « macchina immaginaria » nella filosofia morale) dall'altro lato l'idea, derivata dai fisiocratici e da Stuart, che si possa fare un sistema della ricchezza separato dalla trattazione del governo e della giustizia, in quanto dotato di un suo proprio ordine. L'opera cercherà, nella prima parte, di sistemare le tesi sulla ricchezza che è possibile far discendere dalla scienza della natura umana e dalla scienza della storia in un sistema che quanto più possibile si accosti al sistema-macchina immaginaria di *Theory of Moral Sentiments*. Nella seconda parte, sulla base della comprensione che discende dall'aver visualizzato i fenomeni in un quadro organico, tenta di rispondere alla domanda sul modo migliore di promuovere la ricchezza della nazione. Vedremo poi come si articoli questo impianto di *Wealth of Nations*. Prima si dovranno illustrare le dottrine che fungono da « metateorie » nei sistemi di Smith.

2.3. La scienza della natura umana e la dottrina dei quattro stadi.

Locke era giunto a dubitare che la filosofia naturale potesse elevarsi allo stato di « scienza » (nel senso di *scientia*, sapere per principi certi). Per l'illuminismo scozzese e per Smith la filosofia naturale certamente non è in grado di raggiungere quello stato: è un'applicazione - in base al principio dell'analogia - alla natura, di principi d'ordine tratti dalla pratica degli artefici. La natura viene vista come un tutto ordinato, come fosse una macchina costruita da un Architetto o dalla Natura per un suo fine. Il nucleo di sapere certo nella filosofia naturale è dunque costituito da quel sapere non riflesso che gli artefici manifestano nella loro prassi ¹⁴.

¹³ La dottrina è esposta in SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) i. 27; LJ (A) iv. 3-55; LJ (B) 18-30.

¹⁴ Il « filosofo » è presentato da Smith come colui che osserva le cose che gli altri fanno abitualmente considerandole ormai « naturali » riuscendo a provare meraviglia. Il filosofo sa discernere i principi che reggono la prassi dell'artefice, e li sa applicare nell'immaginazione a cose dissimili, quali il cosmo o la società. Se lo schema costitutivo della spiegazione è in ogni ramo

Nella filosofia morale la situazione non è dissimile. I diversi ambiti di discorso della filosofia morale non sono suscettibili di divenire sapere certo: l'illuminismo scozzese considera impossibile e controproducente l'idea, propria del razionalismo francese, di una scienza del governo e dell'uso dei sistemi in politica ¹⁵.

Nei diversi campi della filosofia morale, il maggiore risultato che possiamo raggiungere è di ricostruire l'evoluzione che ha portato alla luce il fenomeno studiato (politico, morale, economico) vedendolo all'interno di un quadro evolutivo dell'umanità, quadro che vede dipendere le forme della società politica e civile dalle forme assunte dalla soddisfazione dei «bisogni naturali» dell'umanità. A sua volta la ricostruzione razionale di questo processo è basata sull'idea che la natura umana sia costante e che sia perciò prevedibile il suo modo di reagire di fronte a condizioni esterne mutate. I principi della natura umana sono relativamente semplici e ci sono familiari come sono familiari all'artefice le sue tecniche abituali ¹⁶.

Un passo ulteriore sulla via dell'intelligibilità è dato dalla possibilità di fare un «sistema» del dato campo di fenomeni che si ritrova a un certo punto dell'evoluzione dell'umanità: di vederlo cioè come una macchina immaginaria che la Natura o l'Architetto dello Universo potrebbe aver predisposto per certi fini, basandosi sui rapporti causali regolari che l'uniformità della natura umana permette di prevedere ¹⁷. Gli oggetti dei discorsi della filosofia morale possono perciò essere trattati in modi diversi: 1) È possibile farne «storia naturale», il che richiede di inquadrarli in una dottrina della storia umana (la teoria dei quattro stadi) che a sua volta è costruita sulla base di una dottrina della natura umana. 2) È possibile farne un «sistema», ciò che significa mettere fra parentesi l'evoluzione storica che ha portato allo stato di cose esaminato per organizzare in una «macchina immaginaria» i fenomeni considerati, presi al punto

del sapere l'ipotetico rapporto artefice-macchina, nella filosofia morale però gli elementi che sono fatti rientrare nella spiegazione sono oggetto di esperienza immediata, mentre in filosofia naturale sono «principi» del tutto ipotetici. Vedi SMITH A., *Theory*, cit., VII. ii. 40-14.

¹⁵ Sullo spirito di sistema vedi SMITH A., *Theory*, cit., VI. ii. 2. 16-18.

Lo Smith economista politico vuole dimostrare l'inutilità dei «sistemi» nella *policy* contrapponendo a questi l'ovvio sistema della libertà naturale. Vedi SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), a cura di Campbell R. H. - Skinner A. S. - Todd W. B., Clarendon Press, Oxford 1976 (2 voll.), IV. ix. 49 ssg. Sulla contrapposizione fra sistema della natura e sistema della virtù vedi SMITH A., *Theory*, cit., I. i. 5. 5.

¹⁶ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., III. ii. 4. 14.

¹⁷ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., II. ii. 3-5; IV. i. 9; IV. i. 11.

dell'evoluzione al quale si trovano (lasciandone fuori ciò che è dovuto ad «artificio» o aberrazione). La costruzione del sistema si basa sul postulato di un ordine delle cose umane. Il postulato dell'ordine permette di ravvisare nel complesso dei fenomeni sociali l'azione della ipotetica causa finale. La dottrina della natura umana permette di spiegare in termini di causa efficiente le singole connessioni causali la cui somma viene a costituire questo ordine complessivo.

Il sapere certo è quindi rappresentato in primo luogo dalla scienza della natura umana e in secondo luogo dalla «scienza della storia». Questa seconda forma di sapere è certa anche se in misura lievemente minore: dato che l'uomo è sempre lo stesso, l'evoluzione *nelle grandi linee* della storia dell'umanità è retta da principi certi. Ciò che non è oggetto di sapere certo è l'evoluzione nei particolari delle cose umane: questa convinzione detta la polemica contro lo «spirito di sistema» specialmente nelle cose umane, che Smith ha in comune con d'Alembert e Condillac¹⁸.

I discorsi *non certi* sono però quelli che si rivelano utili alla prassi e che Smith privilegia: le sue tesi sui due campi di sapere certo o relativamente certo nella filosofia morale vanno ricostruite a partire dalle affermazioni introdotte nei diversi ambiti di sapere, non certo per fondare affermazioni fatte in questi ambiti. Proprio per il loro *status*, i discorsi non certi hanno la loro unità - più che in un oggetto dato per realmente esistente e distinto (la moralità, il politico, l'economico) - nel soggetto pragmatico di questi discorsi, che è l'uomo di virtù per *Theory of Moral Sentiments* e l'uomo di governo per *Wealth of Nations* e per il sistema della giurisprudenza e del governo. La parte teoretica di *Theory of Moral Sentiments* e di *Wealth of Nations* può essere vista infatti come un *medium* fra due ideologemi illuministici: il postulato di un ordine dell'universo e il principio della *bienfaisance*. Mostrare in quale modo la natura provvede a fare rispettare, almeno a grandi tratti, la legge morale e a riprodurre la ricchezza, permette di agire per praticare la virtù e per accrescere la ricchezza, per lo meno senza ostacolare il corso della natura. Nella realtà *in sé*, le cose umane si svolgono presumibilmente come un ordine che non è relativo né all'attuazione della moralità né all'accrescimento della ricchezza. Ma questa realtà *in sé* (quella della teologia naturale) da Smith è vista forse come un presupposto non conoscibile¹⁹.

¹⁸ Vedi a questo proposito FORBES D., *Scientific Whiggism*, cit.

¹⁹ *History of Astronomy* rimane incompiuto proprio a metà di un periodo che riguarda il rapporto del sistema newtoniano con la realtà *in sé*. È significativo

Per concludere: quale situazione abbiamo allora nella filosofia morale di Smith? Non è una situazione nella quale la filosofia morale sia divenuta oggettiva (e clinica) registrazione di pretesi «fatti», e non è nemmeno più una situazione nella quale dal discorso teorico discenda la fondazione dei valori. I valori restano con un ruolo centrale nel discorso - e non sono solo «incrostazioni» e «residui» - perché è essenziale al discorso di *Theory of Moral Sentiments* un'idea di virtù di tipo storico, che è presupposta dogmaticamente, come è essenziale a *Wealth of Nations* l'idea della necessità per chi governa un paese di aumentare indefinitamente la disponibilità di manufatti.

Resta il postulato di un ordine nelle cose, ma questo ordine non è più - come era nel giusnaturalismo - immediatamente saldato alla fondazione dei valori. Le conseguenze che discendono dal postulato dell'ordine si scindono in più direzioni: da un lato questo ordine forma la base programmatica - nel senso di una precompressione della realtà - che giustifica la ricerca empirica di un ordine *naturale* (nel senso di «non artificiale») in quanto questo ordine è, in linea di massima, benefico (cioè è *naturale* nel senso di rivolto ai fini che la Natura si propone).

Dall'altro lato il postulato dell'ordine suggerisce il metodo di spiegazione quasi-olistico che consiste nell'ipotizzare «macchine immaginarie» dietro ai fenomeni.

Oltre al postulato dell'ordine, rimane anche il postulato di una natura umana immutabile, che è paradossalmente la pietra d'angolo su cui poggia l'idea di uno studio naturale delle cose umane (ove naturale va inteso nel senso di studio che spiega le cose secondo le loro cause effettive: per l'uomo queste cause sono le risposte della natura umana di fronte al problema della soddisfazione delle necessità naturali dell'essere umano).

Se tale è la situazione, si dissolvono molti vecchi problemi creati dalle interpretazioni ottocentesche, che vedono Smith assertore di metafisiche inconciliabili, e dalle interpretazioni più recenti che lo vedono «metafisico» in un'opera ed «empirico» nell'altra.

Si possono però evitare le forzature al pensiero smithiano che derivano dalle interpretazioni più recenti: quella che vede Smith come

il fatto che Smith accetti l'idea di una realtà in sé, e senta necessario affermare una forma di misteriosa coincidenza fra una verità «interna» delle teorie (definita in base ai criteri della semplicità, coerenza, connessione, bellezza) e una verità come corrispondenza delle teorie alla realtà. Vedi SMITH A., *History of Astronomy*, IV. 76, in SMITH A., *Essays*, cit.

tutto empirista e quella di Lindgren che lo vede come un postempirista consapevole della non avalutatività dei suoi discorsi ²⁰.

Ricostruito il paradigma in base al quale i discorsi di Smith vanno interpretati, è ora possibile esaminare come i discorsi sulla ricchezza subiscano un'evoluzione - che non esce da questo paradigma - che li porta ad acquisire in *Wealth of Nations* uno stato di autonomia e coerenza interna maggiore di quello precedente e di quello raggiunto nei paralleli tentativi dei fisiocratici e di Steuart.

3. *L'analisi della ricchezza si fa sistema.*

3.1. I fisiocratici, Steuart, Smith. In questa parte ci si propone di esaminare come - all'interno della sistemazione della filosofia morale che si è illustrata - prenda corpo in Smith un discorso nuovo che acquista una relativa autonomia.

Perché questo possa avvenire, occorre che le analisi della parte di *Lectures on Jurisprudence* che verte sulla *police* divengano più indipendenti dagli altri discorsi, fino al punto che, della ricchezza - almeno per quanto riguarda la fase storica della società commerciale - si possa dare non più solo «storia naturale» ma anche « sistema ».

Nel corso del Settecento diversi fattori concomitanti, situazioni teoriche, progetti pratici, ideologemi, rendono irresistibile la tentazione di fare un «sistema» dell'analisi della ricchezza. Accanto a questi, è presente anche un altro fattore: un processo cumulativo di crescita di conoscenze particolari che è giunto a un certo livello. Ma non è questo un fattore sufficiente: già altre volte nella storia si era raggiunto un cumulo di conoscenze paragonabili senza che venisse sentita la necessità di trovare un principio unificatore di queste conoscenze in un altro luogo che non fosse l'arte dell'amministratore o la dottrina politica.

Come sempre in queste situazioni, il tentativo è fatto contemporaneamente da più individui o scuole, fra i quali si afferma poi il più adatto a sopravvivere, sia in base a criteri teorici sia in base a criteri ideologico-culturali sia in base a criteri ideologico-pratici. In questo caso il tentativo è attuato dai fisiocratici, da Steuart e da Smith ²¹.

²⁰ Vedi LINDGREN J. R., *The Social Philosophy of Adam Smith*, Nijhoff, The Hague 1973.

²¹ Vedi STEUART J., *An Inquiry into the principles of Political Oeconomy*, Oliver & Boyd, Edinburgh 1966; vedi l'introduzione di SKINNER A.S., *ivi*; vedi

Nel fare il tentativo di unificazione vengono usati materiali teorici diversi, e la sorte della teoria costruita porta con sé in parte anche la sorte delle fonti della teoria. Come sempre, nei tentativi che sono destinati ad avere un qualche successo, la scelta delle fonti da cui trarre i materiali non è mai troppo rigida e troppo definita ²².

In Smith agiscono approcci che derivano da tradizioni teoriche contrastanti - un approccio atomistico e un approccio quasi olistico, con alle spalle dell'uno e dell'altro un approccio evolutivo - per unificare un universo di proposizioni-base che provengono da ambiti di discorso diversi. Nel fare questo, Smith ha alle spalle una visione filosofica e un'idea del metodo più «possibiliste» di quelle dei fisiocratici. È vero che Smith, nella pratica teorica effettiva, fa cose che non è in grado di giustificare pienamente con la sua dottrina del metodo e che non è in grado di mettere al riparo dalle contraddizioni, ma queste diverse posizioni filosofiche giocano una parte nel permettere a Smith di giungere a un sistema che, paragonato con quello fisiocratico - è più coerente al suo interno, soprattutto perché ha meno debiti di coerenza verso l'esterno.

In questa parte si svolgerà un compito più limitato di quello di un possibile esame parallelo degli aspetti teorici, ideologici, pragmatici, che guidano la costruzione del sistema in Smith, nei fisiocratici e in Stewart. Ci si limiterà a illustrare come gli elementi che già giocavano in favore di una potenziale autonomia del discorso sulla *police* nel primo Smith siano sviluppati e uniti a materiali di pro-

anche CHAMLEY P., *Economie politique et philosophie chez Stewart et Hegel*, Dalloz, Paris 1963, a proposito del contributo originale di Stewart e della sua scarsa fortuna: a causa della sua compromissione con le insurrezioni giacobite in Scozia, Stewart sarà fatto oggetto di ostracismo da parte degli altri scrittori scozzesi. Smith, fra gli altri, non riconobbe mai i debiti teorici contratti con Stewart. Per quanto riguarda la formulazione e la realizzazione del programma teorico fisiocratico, vanno tenuti presenti soprattutto gli articoli di Quesnay scritti per *l'Encyclopedie* il capitolo VIII di *Philosophie Rurale*, in *François Quesnay et la Physiocratie*, Institut nationale d'études démographiques, Paris 1958; infine vedi RIVIÈRE M., de la, *L'ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques*, Londres 1767, che rappresenta la versione più sistematica del pensiero fisiocratico, 'anche se con ispirazione non del tutto omogenea a quella di Quesnay. È quest'opera che Smith ha presente in modo particolarmente nella trattazione del sistema fisiocratico.

²² Nei fisiocratici si ha una situazione peculiare, che presenta aspetti paradossali: una visione molto rigida e unitaria di un ordine naturale dell'universo - che ha tutto il carattere di *dover essere* proprio dell'ordine giusnaturalistico, e insieme ha il carattere di un *ordine fisico* - viene usata come punto di partenza per assicurare un'autonomia e un'unità alla sfera economica.

venienza esterna, fino a formare un sistema nel quale i legami interni fra le parti hanno preso il sopravvento su quelli che legano le parti con l'esterno.

Questa dislocazione delle proposizioni nel discorso teorico porta a una redistribuzione delle proposizioni al livello più basso: quello del linguaggio «osservativo». Porta cioè a una «ridescrizione» del campo di oggetti che fa sì che questi divengano la «sfera dell'economia» in un senso diverso da ciò che poteva essere prima di Smith (e prima dei fisiocratici e di Steuart). Quali nuovi significati porti questa ridescrizione, quali vecchi significati restino fossilizzati nei nuovi, e quali contraddizioni latenti questo processo lasci, sarà discusso nelle conclusioni.

3.2. L'evoluzione di Smith. Nella letteratura su Smith, il problema della natura del sistema di *Wealth of Nations* e quello dell'interpretazione dell'evoluzione dell'autore sono stati legati. Sarà quindi necessario ricordare i termini del problema e prendere posizione, anche se necessariamente in modo non pienamente giustificato.

L'interpretazione dominante nell'Ottocento è quella data da Cliffe Leslie, Leslie Stephen, Wilhelm Hasbach: è l'immagine di uno Smith eclettico che giustappone legge naturale, provvidenzialismo deista e una sorta di newtonianesimo meccanicista e determinista. Sulla base di questa interpretazione generale, *Wealth of Nations* diviene una fondazione del liberismo assoluto e dell'egoismo come cemento della vita associata. A sua volta questa immagine creava quello che fu chiamato *das Adam Smith Problem*: se fosse possibile conciliare due sistemi che baserebbero la vita sociale l'uno sulla benevolenza e

²³ Vedi LESLIE T.E.C., *Essays on Political and Moral Philosophy*, Dublin 1879; STEPHEN L., *History of English Thought in the Eighteenth Century*, Murray, London 1876; HASBACH W., *Untersuchungen über Adam Smith und der Entwicklung der Politischen Ökonomie*, Leipzig 1891. Sulla storia dello *Adam Smith Problem*, vedi RAPHAEL D. D., MACFIE A. L., « Introduction », in SMITH A., *Theory*, cit. Delle interpretazioni che progressivamente fanno, prima del secondo Smith, poi di tutto Smith, un « empirista » nel senso del nostro secolo, vedi soprattutto GRAMPP W. D., *Adam Smith and the Economic Man*, « The Journal of Political Economy », 56 (1948), 315-336; BITTERMANN H.J., *Adam Smith's Empiricism and the Law of Nature*, « Journal of Political Economy », 48 (1940), 487-520, 703-734, VINER J., *Adam Smith*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, The Free Press, Glencoe 1968, vol. Y, p. 14. vedi LINDGREN J. R., *The Social Philosophy*, cit., per una pregevole *pars destruens* che va contro le interpretazioni metafisicizzanti o empiricizzanti di Smith. È meno convincente la *pars construens* nella quale lo stesso Lindgren cade in una modernizzazione forzata di Smith, che ne fa un postempirista degli anni '70.

l'altro sull'egoismo. Le soluzioni tentate erano diverse: fra queste l'ipotesi di una conversione di Smith al materialismo durante il soggiorno francese.

Nel Novecento si è giunti a rivalutare Smith: Viner e Grampp hanno sostenuto che *Wealth of Nations* non ricorre alla legge naturale e alla provvidenza divina, ma ha un impianto teorico di tipo empirico. Bittermann ha radicalizzato questa tesi, sostenendo che lo stesso deve valere per *Theory of Moral Sentiments*, che è da vedere come una teoria empirica del comportamento morale. Tutto Smith sarebbe così uno scienziato empirico nel senso del 20° secolo.

L'eccessivo aggiornamento di Smith è stato contestato da Lindgren, che gli ha però attribuito una posizione di rifiuto della possibilità di una scienza del mondo umano e una difesa del dualismo metodologico che pure difficilmente gli possono essere attribuiti senza indebite proiezioni all'indietro di problemi del nostro tempo.

Ciò che si può affermare con una certa sicurezza a proposito dell'evoluzione di Smith è che:

1) Sicuramente non ci sono state rotture filosofiche decisive fra l'epoca di *Theory of Moral Sentiments* e l'epoca di *Wealth of Nations*. Questo può essere affermato sia per motivi di coerenza interna sia per motivi filologici, in considerazione della natura delle aggiunte e correzioni apportate a *Theory of Moral Sentiments* nelle successive edizioni. Non è possibile contrapporre un primo Smith « metafisica » a un secondo Smith empirico ²⁴.

2) Il patrimonio di dottrine economiche che rientra in *The Wealth of Nations* non è un patrimonio fisiocratico, accettato da uno Smith in precedenza giusnaturalista e non al corrente delle elaborazioni teoriche in corso in materia di vita economica. La scoperta delle *Lectures on Jurisprudence* ha mostrato uno Smith in possesso di molti degli elementi che entreranno in *Wealth of Nations*. La scoperta, pochi anni fa, di una seconda versione, ha contribuito su alcuni punti a mettere in rilievo l'originalità di Smith rispetto ai fisiocratici ²⁵.

3) È ragionevole pensare che qualcosa cambi dal primo Smith al secondo, come cambia nel clima culturale europeo in quei decenni. Il deismo della prima metà del Settecento - che spingeva a vedere

²⁴ Vedi RAPHAEL D. D. - MACFIE A. L., «Introduction », in SMITH A., *Theory*, cit.

²⁵ Vedi MEEK R. L. - RAPHAEL D. D. - STEIN P. G., «Introduction », in SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit.; vedi anche MEEK R. L. - SKINNER A. S., *The Development of Adam Smith's Ideas on The Division of Labour*, «Economic Journal », 83 (1973), 1094-1116.

un ordine nella natura, nella società, nel linguaggio - si smorza progressivamente, senza implicare necessariamente un passaggio all'ateismo o all'agnosticismo ²⁶. Più che mettere da canto l'idea di un dio, si perde la certezza di rintracciare sempre e ovunque un ordine. L'ideale dell'ordine, del mondo-macchina, del mondo-orologio, resta, ma si sposta sul piano dell'utopia: il mondo è una macchina da perfezionare. Il deismo cede il posto centrale alla credenza nel progresso. In Smith è possibile in qualche modo vedere questa differenza di enfasi fra le due opere. Mentre in *Theory of Moral Sentiments*, pur ammettendo delle imperfezioni nell'ordine dell'universo, diversi passi svolgono il tema deista della dimostrazione dell'esistenza di dio a partire dallo universo, in *Wealth of Nations* il sistema della libertà naturale, che permette di vedere la società come un sistema armonioso, è un'utopia, realizzabile con una certa approssimazione nel futuro. E, significativamente, un'aggiunta alla sesta edizione di *Theory of Moral Sentiments* contiene una dichiarazione di fiducia nel progresso morale dell'umanità, concepito come concomitante con il suo progresso materiale ²⁷.

4) Una differenza ulteriore fra le due opere - non legata all'evoluzione che si è descritta - potrebbe essere quella suggerita da Morrow, fra una *Theory of Moral Sentiments* olistica, che rompe con l'individualismo atomista della tradizione lockiana e cartesiana, e una *Wealth of Nations* che ritorna a un atteggiamento atomista e individualista. La tesi di Morrow andrà discussa e accolta, anche se con importanti modificazioni ²⁸.

3.3. La filosofia della ricchezza nel primo Smith. Esamineremo ora le tesi sulla « ricchezza » che è possibile trovare nel primo Smith. Si mostrerà come molte di queste tesi siano suscettibili di essere usate per conferire alla sfera della ricchezza una certa autonomia. Si mostrerà come in *Theory of Moral Sentiments* il centro dal quale queste tesi dipendono è *altrove*: nel sistema delle norme e delle valutazioni che rendono possibile la convivenza sociale. Si mostrerà poi

²⁶ Vedi BECKER C. L., *The Heavenly City*, cit.

²⁷ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., 1. iii. 3. 5. «In the middling and inferior stations of life, the road to virtue and the road to fortune (...) are happily in most cases the same (...) In such situations, therefore, we may generally expect a considerable degree of virtue; and, fortunately for the good morals of society, these are the situations of by far the greater part of mankind ».

²⁸ Vedi MORROW G. R., *The Ethical and Economic Theories of Adam Smith* (1923), Me Kelley, New York 1973.

come in *Lectures on Jurisprudence* il discorso sulla ricchezza abbia ancora il suo centro al di fuori - nella politica - sebbene la sfera della ricchezza sia vista come capace di regolarsi e di riprodursi autonomamente. Si vedrà poi, nella parte conclusiva, come in *Wealth of Nations* i materiali derivati da *Theory of Moral Sentiments* e da *Lectures on Jurisprudence*, con l'aggiunta di alcuni elementi nuovi, vengano a costituire un sistema il cui centro sta nella sfera della ricchezza. Si vedrà infine come il fatto di essere inserite in questo nuovo sistema muti in parte il significato delle stesse tesi.

Prima di esaminare le tesi sulla ricchezza di *Theory of Moral Sentiments* converrà chiarire la natura del «sistema» in cui sono inserite. L'opera - ci viene detto - tratta non una questione di diritto, ma una questione di fatto: non indaga sul modo in cui un essere perfetto giudicherebbe le azioni umane, ma sul modo in cui le giudicano degli esseri imperfetti²⁹. Tuttavia, nell'opera è esplicito un ideale della perfezione umana. La teoria mostra come i meccanismi che la Natura ha creato nelle passioni umane portino l'umanità ad accostarsi, per quanto è possibile al momento storico dato, all'ideale della perfezione. L'opera non è quindi un resoconto valutativo dei comportamenti umani: vuole essere un discorso insieme normativo e descrittivo. Il compito di rendere possibile la coesistenza dei due aspetti è affidato all'onnipresente concetto di *natura*: ciò che è opera della «Natura» non deve per definizione discostarsi troppo da ciò che vorrebbe la Ragione.

La prima tesi dell'opera che conviene ricordare riguarda un punto tradizionalmente controverso, ossia la valutazione dell'egoismo. Va detto che in *Theory of Moral Sentiments* il *self-love* è considerato un fattore positivo, nello stesso modo in cui è visto in *Wealth of Nations*: le tradizionali contrapposizioni fra l'opera «morale» che dovrebbe porre al centro la benevolenza, e l'opera economica, che dovrebbe porre al centro il *self-love*, non hanno un fondamento nei testi. Diversamente che in Mandeville, il *self-love* è considerato una virtù ma alla pari con la prudenza, la *strict justice* e la *proper benevolence*. La sua funzione positiva è quindi delimitata da certi contrappesi. Quando si parlerà della funzione del *self-love* riguardo alla

²⁹ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., II. i. 5. L0. «Let it be considered too, that the present inquiry is not concerning a matter of right, if I may say so, but concerning a matter of fact. We are not at present examining upon what principles a Perfect Being would approve of the punishment of bad actions; but upon what principles so weak and imperfect a creature as man actually and in fact approves of it».

ricchezza, non c'è motivo di pensare che vengano meno queste precisazioni e che la sfera delle ricchezze divenga il campo d'azione di un egoismo ³⁰.

Una seconda caratteristica di *Theory of Moral Sentiments* che contribuisce a porre le basi per un sistema della ricchezza relativamente autonomo, è la distinzione fra « sistema della ragione » e « sistema della natura », come pure la distinzione fra due diversi criteri della perfezione e dell'appropriatezza delle azioni: quello ideale e quello a cui la maggior parte degli uomini è in grado di avvicinarsi ³¹. La ragione (o la virtù) ci comanderebbero per esempio di rispettare l'autorità per la sua utilità, mentre la Natura ce la fa rispettare per istintiva deferenza ³². Qui il principio della Natura rappresenta una condotta dettata dalle passioni della mente umana come si manifestano entro un certo contesto storico e in quanto svolgono una funzione positiva quale è quella di assicurare la coesione sociale. Sebbene la ragione o la virtù sia l'ideale, il filosofo deve additare come valore primario la coesione sociale, per raggiungere la quale non è necessario che tutti gli uomini raggiungano lo stato di ragione ³³. In questa prospettiva la giustizia è vista come la necessità fondamentale per mantenere la coesione sociale (anche se la giustizia può sussistere anche fra persone animate unicamente dall'interesse ego-

³⁰ Sul *self-love* vedi SMITH A., *Theory*, cit., III. 3. 3. Sul *self-deceit* causato dal *self-love* e sui rimedi naturali esistenti, vedi *ivi*, III. 4. 6-7. Sulla collaborazione che può verificarsi in certi casi fra *self-love* e senso della *propriety*, vedi *ivi*, III. 5. 12. Sul carattere moralmente ambiguo delle passioni dettate dal *self-love* vedi *ivi*, III. 6. 6. Il *self-love* ci spinge alla virtù della prudenza, mentre l'altruismo ci detta le virtù della giustizia e della beneficenza: vedi *ivi*, VI. III. concl. 1.

³¹ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., I. i. 5. 9.

³² La Natura ha come fine il mantenimento della società più che la perfezione degli individui: riesce a raggiungere questo fine dettando atteggiamenti che la ragione non può a rigore approvare. Che i re siano servi tori del popolo e vadano ubbiditi o deposti secondo l'utilità è dottrina della «ragione e della filosofia», non della Natura. Vedi SMITH A., *Theory*, cit., I. iii. 2. 3; vedi anche *ivi*, L. iii. 2. 3; III. 5. 4; IL. ii. 3. 3-4.

³³ Come avviene per lo Spinoza del *Tractatus Politicus*, dove è abbandonata l'idea che gli uomini, per «convenire» con gli altri uomini, debbano essere liberati dalle passioni, ed è introdotta l'idea che le passioni possano essere incanalate e rese utilizzabili ai fini della convivenza sociale. Vedi SPINOZA B., *Tractatus Politicus* (1677), in Spinoza, *Opera*, a cura di Gebhardt C., Winters, Heidelberg 1924. vedi anche HIRSCHMANN A. O., *The Passions and the Interests. Political arguments for capitalism before its triumph*, Princeton University Press, Princeton 1977.

stico) mentre la benevolenza è vista come un *embellishment* della società³⁴.

Un elemento, che pure può spingere a vedere nella storia e nella società sistemi parzialmente autonomi, è il principio dell'eterogenesi dei fini. Questo principio - consapevolmente teorizzato come principio di metodo generale nella filosofia morale - permette di leggere il quadro della società come un insieme che ha un suo principio d'ordine a prescindere dai fini che si prefiggono i singoli³⁵. Così, il funzionamento complessivo del sistema di norme e giudizi nella convivenza umana è un insieme armonioso e intelligibile per il filosofo che lo esamina, a prescindere dalla consapevolezza soggettiva che ne possono avere gli attori.

Il principio dell'eterogenesi dei fini presenta per noi un interesse particolare quando lo si applica alla sfera della ricchezza. Il principio agisce nel senso di mostrare, al di là della sequenza causale più apparente - quella dei fini consapevolmente perseguiti dagli attori - una seconda sequenza causale. Questa seconda sequenza, indipendente dalle intenzioni degli attori, sembra connettere gli elementi appartenenti alla sfera della ricchezza gli uni agli altri, facendo così apparire questa sfera come dotata di moti autonomi. Quando il ricco accumula ricchezze, egli porta a termine inconsapevolmente un disegno della Natura, perché, per quanto consumi, riesce a consumare poco più di quanto consuma il povero, mentre usando le sue ricchezze per procurarsi i servizi degli altri, provvede a dare loro il sostentamento in un modo non molto dissimile da quello che si avrebbe se i beni fossero consapevolmente divisi in modo egualitario³⁶.

³⁴ La giustizia è il pilastro sul quale riposa la coesistenza umana, mentre la benevolenza ne è un ornamento: la Natura ha perciò prodotto una serie di meccanismi basati sulle passioni umane, e anzitutto sul timore della punizione, per assicurare l'applicazione delle regole della giustizia. vedi SMITH A., *Theory*, cit., II. ii. 3. 4.

³⁵ Vedi quanto si diceva sulla «causa finale ridotta» nella filosofia morale. Sul principio dell'eterogenesi dei fini in Smith vedi FORBES D., *Scientific Whiggism* cit.; CROSPY J., *Polity and Economy: an Interpretation of the Principles of Adam Smith*, Nijhoff, The Hague 1957.

³⁶ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., IV. 1.10. Si tratta del famoso passo sulla *invisible hand* ripreso in SMITH A., *Inquiry*, cit., IV. ii. 9. Questo passo - preso fuori dal contesto - è stato sfruttato per attribuire a Smith provvidenzialismi teologici o meccanicismi deterministici. Si tratta invece di una metafora che si sa pienamente tale e che ha la stessa natura dei molti altri casi di «eterogenesi dei fini» presentati da Smith nelle sue diverse opere. Anche la «mano invisibile» rientra pienamente nell'atteggiamento metodologico newtoniano di Smith.

Questo principio sta alla base della «filosofia della storia» dell'illuminismo scozzese, che in alcuni punti Smith richiama: gli uomini, accumulando ricchezze, producono inconsapevolmente l'effetto di creare il *surplus* necessario per l'avanzamento della divisione del lavoro, l'aumento della produttività, e quindi per l'esistenza della civiltà, delle arti e delle scienze e delle istituzioni civili ³⁷. Smith - nel passo aggiunto nella sesta edizione già ricordato - fa l'affermazione che per la maggior parte dell'umanità progresso materiale e progresso morale sono concomitanti. Questo ideologema svolge sicuramente una funzione nel motivare e legittimare un'indagine sulla ricchezza concepita come una sfera autonoma.

I moti della ricchezza sono governati da una serie di principi che non si riducono al *self-love* come soddisfazione di «bisogni naturali» e neppure a un *self-love* male inteso a causa delle passioni alle quali gli uomini sono soggetti. Le ricchezze sono perseguite perché l'*utilità* piace alla mente umana in quanto l'immaginazione è colpita piacevolmente dalla corrispondenza fra mezzi e fini. Per questo motivo le «macchine» colpiscono favorevolmente l'immaginazione. Le ricchezze vengono viste dall'immaginazione come «macchine», apparati che mettono in grado chi le possiede di perseguire i propri fini. Inoltre, le ricchezze sono ricercate perché il principio della simpatia funziona in modo tale da farei simpatizzare più facilmente con chi sta meglio che con chi sta peggio. Per questo gli uomini ricercano le ricchezze per avere la simpatia degli altri ³⁸. Il principio dell'eterogeneità dei fini giustificherà però la possibilità di leggere il piano dei movimenti della ricchezza indipendentemente dal piano delle azioni umane. È possibile cioè ignorare i fini ingannevoli che gli uomini si propongono quando determinano senza volerlo moti della ricchezza che obbediscono a una razionalità nascosta.

Abbiamo ricordato alcune dottrine sulla natura umana, sulla società, sulla storia, che è possibile trovare in *Theory of Moral Sentiments*. Riguardo al tema che ci interessa, possiamo concludere che nell'opera troviamo alcuni ideologemi (la valutazione positiva dello interesse egoistico, l'opinione che il progresso materiale favorisca il progresso morale) che contribuiscono a legittimare il fine della crescita della ricchezza della nazione come fine da perseguir si autonomamente. Troviamo poi altre tesi, che non sono ideologemi condivisi da Smith ma sono conseguenze che scaturiscono dalla teoria, sulla

³⁷ Sulla «filosofia della storia» di Smith vedi CROUSEY J., *Polity and Economy*, cit.

³⁸ Vedi SMITH A., *Theory*, cit., I. iii. 2. 3.

capacità della società di funzionare autonomamente dall'autorità politica come un'entità «naturale» e non «artificiale»: la prima tesi riguarda la capacità della società di creare, applicare e modificare, un sistema di norme di condotta che permetta la convivenza. La seconda riguarda la capacità dei beni materiali di distribuirsi, al di là dello intervento dell'autorità politica, almeno in misura tale da soddisfare i «bisogni naturali» dell'umanità. L'una e l'altra forma di autonomia sono autonomie parziali e lontane dalla perfezione: l'accumulazione delle ricchezze produce effetti benefici a tutta la società non in ogni situazione e contesto, ma nel modo di sussistenza proprio della società commerciale, e in presenza di un'autorità politica che assicuri una certa sicurezza alla società e un certo rispetto delle norme della giustizia.

3.4. La dottrina della *police* nel primo Smith. Gli argomenti di competenza della filosofia morale svolti da Smith nelle sue lezioni a Glasgow, prevedevano, dopo la teologia naturale e l'etica, la giurisprudenza, che si divideva a sua volta nella dottrina della giustizia e nella dottrina della *police* o *policy*. Questi argomenti rientrano in quelli che aristotelicamente erano di pertinenza dell'«economia» come dottrina dei doveri delle diverse persone in una famiglia (e con differenza solo di dimensioni, nello stato)³⁹. L'arco degli argomenti è stabilito, in prima istanza, a partire dal destinatario del discorso: l'uomo di governo al quale è necessario il possesso di queste conoscenze.

Fra questi argomenti, Smith ne enfatizza alcuni e ne svuota altri. La giustizia è trattata non più in chiave giusnaturalistica ma all'interno dello schema storico della teoria dei quattro stadi. Il resoconto delle lezioni sull'argomento che possediamo doveva costituire la base di un sistema del governo e della giustizia che Smith aveva promesso e non realizzato. Il sistema di *Wealth of Nations* che Smith decide di realizzare prima di quello del governo e della giustizia - forse in seguito al viaggio in Francia e all'esempio dei fisiocratici - copre gli argomenti della seconda parte delle *Lectures on Jurisprudence*. Il termine *police*, ci dice Smith, deriva dal termine greco *politía*, ma è generalmente applicato alla sua parte inferiore, e comprende «*cleanlyness, security, cheapness o plenty*»⁴⁰. Di questi argomenti, i primi due non sono considerati degni di attenzione,

³⁹ Vedi HUTCHESON F., *Short Introduction*, cit., p. 36.

⁴⁰ Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (E) 5; LJ (A) i. 1-3.

mentre il terzo costituisce da solo l'oggetto della seconda parte delle lezioni.

All'interno di una definizione della disciplina che è ancora giurisprudenziale, viene giustificata una considerazione che sposta al centro la natura dell'oggetto dell'azione del governante. La giurisprudenza è la «teoria delle regole da cui dovrebbero essere diretti i governi civili»⁴¹. In Grozio e ancor più in Pufendorf i fatti «economici» ricevevano una trattazione ampia, ma erano inseriti in un sistema dove il principio d'ordine era rappresentato dai doveri del governante. In *Lectures on Jurisprudence* si afferma che lo scopo della *police* è di introdurre l'abbondanza e di conseguenza il «buon mercato» dei beni, che coincide con l'«opulenza» di un regno: la seconda è una conseguenza della prima, come dimostra il paradosso dell'acqua e del diamante (il diamante ha elevato valore di scambio solo per la sua rarità, indipendentemente dal suo valore d'uso). Qui viene aperto un discorso sulla natura dell'abbondanza condotto ricorrendo ad argomenti tratti dalla «scienza della natura umana» e dalla «scienza della storia».

1) I bisogni dei selvaggi hanno la stessa origine puramente biologica dei bisogni degli animali. Dalla soddisfazione dei bisogni naturali nascono i bisogni raffinati. A spingere l'uomo alla soddisfazione dei bisogni raffinati sono le stesse caratteristiche e passioni della mente umana che stanno alla base delle arti e dell'indagine filosofica: l'uomo è sensibile agli aspetti delle cose che colpiscono l'immaginazione, come il colore, la forma, la varietà o rarità e l'imitazione, perché l'uomo è il solo fra gli animali che «considera le differenze delle cose che non toccano la loro sostanza reale»⁴².

2) La causa dell'opulenza, cioè della possibilità di soddisfare molteplici bisogni (che possano essere soddisfatti solo con cose *rare*) nasce dalla divisione del lavoro. «Uno stato è opulento se queste cose possono essere ottenute facilmente senza grande pena e mediante un'appropriata applicazione dell'industria; e questo, a prescindere dall'abbondanza di denaro o cose di questo genere»⁴³.

3) La natura dell'opulenza sta nella possibilità di soddisfare questi bisogni, e dipende quindi dall'organizzazione di uno stato. Ma - va ricordato - è la possibilità di soddisfare bisogni con beni

⁴¹ Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) i. L.

⁴² Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) vi. 13.

⁴³ Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) vi. 33.

scarsi (che hanno valore di scambio, che sono merci) e inoltre con beni che sono prodotti *materiali* ⁴⁴.

4) L'origine della divisione del lavoro si spiega rinviando a una caratteristica della natura umana: la disposizione a barattare e scambiare ⁴⁵.

5) L'uso della moneta ha lo stesso genere di spiegazione: il principio della natura umana che la spiega è la «naturale inclinazione che ognuno ha a persuadere» ⁴⁶.

6) Le merci - così come il lavoro - hanno un prezzo *naturale* (che è il prezzo che è sufficiente a mantenere il produttore per il tempo impiegato e a ricompensarlo per l'addestramento e il rischio) e un prezzo di mercato che è quello creato dal rapporto domanda-offerta. Questi due prezzi «che sembrano a prima vista non avere alcun rapporto ... sono legati in modo molto stretto, benché le circostanze che li regolino appaiano anch'esse indipendenti» ⁴⁷, perché quando il prezzo di mercato scende o sale, è capace di richiamare sul mercato un numero di concorrenti sufficiente a ristabilire il prezzo naturale.

7) Il denaro diviene misura del valore per un processo di semplificazione dal particolare all'universale che discende da uno dei principi basilari della «scienza della natura umana». «In un primo tempo, quando gli uomini trattavano solo pochi generi di beni, ogni specie poteva essere la misura comune del valore del resto» ⁴⁸.

⁴⁴ All'inizio della division II (*cheapness or plenty*) della *Part II (of Police)* si introduce l'equazione di *plenty* o *abundance* da un lato con la *cheapness* dall'altro. Qui come altrove è dato per scontato che i beni - ciò che soddisfa i bisogni - sono beni materiali. Questo presupposto starà alla base della caratterizzazione del lavoro produttivo in SMITH A., *Inquiry*, cit., II. iii. La materialità dei beni economici è in origine legittimamente legata alla natura dei bisogni: i bisogni del selvaggio sono bisogni di natura biologica. È con il progresso della civiltà che i bisogni cominciano ad essere soddisfatti in misura crescente in altro modo che con beni materiali. Da qui discende la problematicità della distinzione smithiana fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

⁴⁵ Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) vi. 44-57.

⁴⁶ *ivi*.

⁴⁷ Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) vi. 7. «These two different prices, which appear at first sight to be noway connected nor to have the last dependence on each other, are very intimately related, tho the circumstances which regulate them appear also independent». Si noti il motivo tipico del newtonianismo smithiano: si tratta, in economia politica come in astronomia, di mostrare la connessione di ciò che appare sconnesso.

⁴⁸ Vedi SMITH A., *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A) vi. 97-98.

Questi valori relativi potevano essere ricordati facilmente. Ma con il moltiplicarsi dei generi di beni i valori relativi si moltiplicano. Questo spinge a usare una merce particolare come misura comune per avere un numero inferiore di valori da ricordare. Per metro viene scelta la merce più familiare nella particolare società.

Da queste tesi sulla *natura* della ricchezza nascono le indicazioni relative ai *doveri* del governante, indicazioni che vanno nel senso di una politica di incoraggiamento del commercio estero e interno, di non interferenza nei meccanismi di formazione dei prezzi e di allocazione delle risorse, di libera circolazione del denaro.

Va notato qual è il punto intorno al quale ruota il rapporto fra « analisi » e parte prescrittiva del discorso. Il discorso normativo può essere declassato a conseguenza, conseguenza che sembra imporsi abbastanza naturalmente data una certa natura delle cose (ben diversamente da quanto avviene per i fisiocratici, per i quali il discorso è fin dall'inizio normativo), perché Smith è convinto di avere una visione storica delle origini della ricchezza, che mostrerebbe come questa derivi *naturalmente* (senza intervento artificiale) dalla natura umana posta a confronto con l'ambiente. Le idee giusnaturalistiche che sopravvivono nel discorso smithiano sono metaforizzate e non hanno più una carica direttamente normativa: la *natural rate* dei salari e dei prezzi è naturale più nel senso di usuale, normale, osservato, che in un senso normativo. Il selvaggio ha il « frutto intero » del suo lavoro, mentre il lavoratore della società commerciale non lo ha ma sta meglio in virtù della divisione del lavoro. Tuttavia il problema della ripartizione delle risorse non è da porre in termini da socialisti ricardiani, rivendicando cioè per il lavoro il possesso del valore prodotto dal suo lavoro e negando che il capitale « contribuisca » alla formazione del valore. Per Smith la produttività, esaminata in sede di ricostruzione storico-evolutiva, è pensabile solo come causata dall'insieme dell'organizzazione sociale. Le conseguenze normative discendono invece dalla « filosofia della storia » che fa da base al discorso sulla natura della ricchezza: è perché si è appurato che la divisione del lavoro e la libertà di commerciare portano ad aumentare l'opulenza che il sovrano deve lasciare agire questi fattori. È cioè la scienza della storia che rende impossibile (per una sorta di principio d'indeterminazione) e superflua (perché un « certo ordine » è garantito) la « scienza del governo ». Lo sviluppo della ricchezza è naturale nel senso che è portato da uno sviluppo storico caratterizzato essenzialmente come *non artificiale*. Situazione ben diversa da quella dei fisiocratici, per i quali l'ordine della società proposto è *naturale* in quanto adatta la sfera delle istituzioni umane a processi

della natura fisica che portano scritto in se stessi il loro migliore ordine possibile. Naturale è nei fisiocratici *artificiale* in quanto prodotto dell'intervento del legislatore, ma è adeguamento alla *natura fisica* e all' *ordine divino* (in quanto la natura fisica è ciò che non è creato dall'uomo) ⁴⁹.

Se vogliamo fare un inventario degli elementi dottrinali che troviamo in *Lectures on Jurisprudence*, possiamo dire che sono presenti - come saranno in *Wealth of Nations* - l'idea della «natura sociale» della ricchezza e l'idea di meccanismi autonomi di equilibrio dei prezzi e di allocazione delle risorse. Manca invece l'idea - che comparirà in *Wealth of Nations* - della ricchezza come «flusso circolare », cioè come prodotto annuo che riproduce se stesso e crea un *surplus*. Ci sono - di più, o trattate esplicitamente, laddove in *Wealth of Nations* saranno deenfattizzate - una serie di argomentazioni che spiegano la natura della ricchezza nei termini della scienza della natura umana e della scienza della storia. Rientrano fra queste argomentazioni il discorso sui bisogni, quello sull'origine dello scambio e della moneta, quello sui principi dell'immaginazione che presiedono alla ricerca della ricchezza.

Si hanno qui tesi sulla natura della ricchezza, o una «storia naturale» della ricchezza, e non - come in *Wealth of Nations* - un tentativo di connettere i moti della ricchezza che appaiono sconnessi, in modo da visualizzare una «macchina immaginaria» della ricchezza. Questa storia naturale della ricchezza risale fino alle cause remote, contempla le stesse istituzioni politiche come dipendenti dal modo di sussistenza. Se vogliamo, in questo senso, la sfera dell'economico è già nel primo Smith emancipata dalla sfera del politico, ed anzi la subordina a se stessa ⁵⁰. Ma in un altro senso la sfera della ricchezza attende di ricevere maggiore unità e quindi maggiore autonomia: in *Wealth of Nations* verranno sfumate proprio le spiegazioni «filosofiche» della ricchezza e si darà maggior risalto a

⁴⁹ Più che a Quesnay bisogna pensare alla sistemazione deduttivistica della fisiocrazia che si trova nei suoi discepoli. Vedi RIVIÈRE M. de la, *L'ordre naturel, cit.* Sulla dialettica di naturale e artificiale (o storico) nelle origini dell' economia politica, v. LEVINE D. P., *Economie Studies: Contributions to the Critique of Economic Theory*, Routledge & Kegan, London 1977.

⁵⁰ Questo va detto a parziale correzione delle tesi sostenute da Dumont. Vedi DUMONT L., *Homo Aequalis*, Gallimard Paris 1976. Dumont vede la sfera dell'economico autonomizzarsi progressivamente - da Mandeville a Marx - e nel contempo sostanzializzarsi. Con Marx la sfera dell'economico giunge finalmente ad emanciparsi completamente dalle altre sfere ed infine a subordinarle a sé.

principi di ordine interno, atti a soddisfare l'immaginazione dando l'impressione di una macchina della ricchezza che funzioni in modo armonioso: il *circular flow* è uno di questi principi d'ordine. L'aver fatto di questi fenomeni un sistema dovrebbe dare all'immaginazione l'impressione di avere colto maggiormente la natura di questa sfera della realtà. Si giudica della bontà di un sistema e la coerenza interna e non - anticartesianamente - la coerenza deduttiva con il resto del corpo del sapere. Se così facendo si introdurranno maggiori incoerenze e contraddizioni in confronto con la dottrina di *Lectures on Jurisprudence*, questo è - in base ai criteri di Smith - un problema secondario, fintanto che queste contraddizioni sorgono fra il sistema della ricchezza e il resto del sapere, e non all'interno del sistema.

3.5. *Rendere il commercio uno spettacolo gradevole all'immaginazione.* Abbiamo passato in rassegna i materiali teorici che Smith avrebbe impiegato per costruire un discorso sulla ricchezza che non fosse più «dottrina» ma «teoria». Vediamo ora attraverso quali passaggi in *Wealth of Nations* l'analisi della ricchezza abbandoni uno statuto teorico e ne assuma un altro.

Il discorso di *Wealth of Nations* assume la forma del « sistema », ma non nel senso del razionalismo francese: la seconda parte di *Wealth of Nations* è destinata a criticare proprio l'uso dei « sistemi » in politica e a proporre l'« antisistema » della libertà naturale. Il « sistema » all'opera è tale nel senso di *History of Astronomy*, che vede le teorie come sistemi o macchine immaginarie.

Riguardo all'applicabilità della teoria alla prassi vale invece la posizione anticartesiana contro i « sistemi in politica ». Nell'analisi che stabilisce i principi dei moti della comunità umana, e nella sintesi che da questi principi fa discendere i « fenomeni », vale la posizione « newtoniana » favorevole ai sistemi intesi come macchine immaginarie ⁵¹.

La conseguenza principale di questo mutamento nello statuto

⁵¹ Il significato che il termine « sistema » assume nel newtonianismo smithiano può essere ricostruito a partire da *History of Astronomy*. Della letteratura sul tema, le cose più illuminanti sono rappresentate da MEGILL A. D., *Theory and Experience in Adam Smith*, « Journal of the History of Ideas », 36 (1975), 79-94; RAPHAEL D. D., « The true old Humean philosophy » and its influence on Adam Smith, in *David Hume: Bicentenary Papers*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1977.

Ricapitolando, i fattori nuovi che danno a *Wealth of Nations* il suo statuto teorico, diverso da quello di *Lectures on Jurisprudence*, possono essere ricondotti a due elementi: 1) il *circular flow*: la ricchezza intesa come il prodotto annuo di una nazione, che si riproduce generando un *surplus*, 2) l'applicazione generale della causa finale « ridotta », non più alla società come produttrice di norme, ma alla società come produttrice di ricchezza.

Va notato che il *circular flow*, se permette di visualizzare il sistema della ricchezza come un tutto più semplice e unitario, può però essere introdotto proprio perché qui si fa *sistema* e non *storia naturale*. Per Smith il flusso circolare non può avere alcuna *verità*, ma deve essere inteso come qualcosa di « immaginario ». Per i fisiocratici invece aveva la corposa verità di appartenere all'ordine fisico: il flusso circolare per loro è quello del raccolto agricolo. Per Smith non è nulla di più - ma Smith non se ne rende conto fino in fondo - di una metafora del ciclo agricolo. Questa metafora permette di « percepire » nel sistema la ricchezza come realtà sociale, che Smith era giunto a teorizzare « filosoficamente » in *Lectures on Jurisprudence*: lì aveva formulato la tesi secondo la quale le cause dell'« opulenza » sono cause sociali, mentre in *Wealth of Nations* costruisce una macchina immaginaria che visualizza i movimenti della ricchezza in quanto realtà sociale. Nel fare questo però in qualche modo ritorna a conferire alla ricchezza un misterioso carattere *sostanziale* che contrasta con la linea di storicizzazione e demetafisicizzazione che sembra essere essenziale al pensiero di Smith.

Per concludere: Smith costruisce una macchina immaginaria che permette di visualizzare i movimenti della ricchezza come se fossero un tutto unico, e vi riesce in modo più coerente di altri, tanto che il paradigma smithiano (quadro della teoria, descrizione preliminare degli oggetti) sarà il paradigma entro il quale lavoreranno i successori. Il sistema teorico che visualizza questo dominio di oggetti relativamente autonomo, svolge un compito che gli è indicato da una visione della storia, da una gerarchia di valori che sembra imporsi in nome di questa evoluzione storica, da una scelta pratica extra teorica (la ricerca della potenza dello Stato) che sembra poter cospirare con l'attuazione di questi valori.

che vizia il pensiero da Cartesio a Hume, e che fa apparire evidente a Smith la necessità di sostanzializzare il valore, di trovarne una misura ultima che ne sia non solo misura ma anche *stoichéion*. Vedi DUMONT L., *Homo Aequalis*, cit., particolarmente l'appendice.

4. Conclusioni: la ricchezza come valore di scambio e come beni materiali.

Riassumiamo il cammino percorso finora. Si era partiti da una domanda: in che modo la filosofia morale ha partorito l'economia politica, e di quali caratteristiche l'economia politica è debitrice a chi l'ha partorita?

Si è visto come la filosofia morale nel Settecento fosse quel ramo del sapere che voleva porre le basi per la vita umana associata, fondando l'arte del governo, le leggi, l'arte di assicurare l'abbondanza dei beni. Questi discorsi avevano come ideale regolativo al quale in ultima istanza rapportarsi, l'idea di virtù e di perfezione umana, ed avevano a loro fondamento ultimo, in un primo tempo, la teologia naturale, e poi la scienza della natura umana. I discorsi su ciò che è giusto e i discorsi su ciò che è utile ed efficiente non sono radicalmente separati, in quanto politica, diritto, «economia» non si possono insegnare a prescindere dai fini a cui devono servire, ma sono concepiti solo nell'ottica del cammino dell'umanità verso la virtù e la perfezione.

Si è visto come *Wealth of Nations* nasca come un capitolo di un piano originario che prevedeva la trattazione dell'intero ambito della filosofia morale: dapprima le norme e i giudizi che si creano nelle comunità umane, poi le leggi e l'arte del governo, e infine l'abbondanza dei beni e le entrate dello stato.

Nello svolgere questi discorsi Smith ricorre, come base della spiegazione, da un lato alla dottrina della natura umana, concepita come immutabile e quindi (ove se ne raggiunga una conoscenza adeguata) base certa delle spiegazioni delle cose umane, e dall'altro alla dottrina dei quattro stadi, ricostruzione dell'evoluzione della umanità (a grandi linee, ma *certa* in quanto basata sulle caratteristiche immutabili della natura umana) che ci dà accesso ai fattori determinanti per spiegare le istituzioni e i costumi di una data epoca storica. Per avere una spiegazione più approfondita e più comprensiva del campo di fenomeni studiati bisogna passare dalla «storia naturale» (che è più certa, ma ci dà solo le grandi linee e non fa vedere molte connessioni fra i fenomeni) alla «macchina immaginaria», eroe alla ricostruzione di un ordine solo ipotetico ma assai comprensivo che ci fa cogliere il campo di fenomeni come un tutto.

Il metodo della «macchina immaginaria» è applicato da Smith per la prima volta al campo di fenomeni costituito dalle norme e dai giudizi. È applicato per la seconda volta per costruire il « sistema delle ricchezze ». Nel fare questo passaggio Smith segue l'esempio

soprattutto dei fisiocratici, La sua diversa posizione epistemologica gli facilita il compito di fare un passo avanti, vedendo il *centro* del sistema in un fattore di natura sociale e non fisica.

Nella costruzione di questo sistema Smith riprende proposizioni sulla natura umana e sul suo rapporto con le ricchezze, in primo luogo dalla teoria dei sentimenti morali dove si veniva ad occupare, nell'ottica propria a questa dottrina, anche delle ricchezze, in secondo luogo dalla dottrina del governo per quel tanto che riguardava l'abbondanza dei beni.

Ciò che vi è di nuovo nel sistema della ricchezza di *Wealth of Nations* è l'organizzazione dell'insieme dei moti delle ricchezze come se fosse un sistema di moti autonomo (indipendentemente dai moti delle istituzioni, delle norme, dei costumi) nel quale ogni fattore è per ipotesi in connessione con ogni altro fattore appartenente alla stessa sfera. Questa operazione permette di pensare l'economico come un che di sostanziale, ma anche un che di sostanziale di natura essenzialmente sociale.

Che cosa porta di nuovo la costruzione da parte di Smith del sistema delle ricchezze? Si può rispondere che l'opera di Smith crea il paradigma all'interno del quale lavoreranno i suoi successori nell'Ottocento. I successori considereranno per lungo tempo l'opera smithiana come la realizzazione teorica che stabilirà quali siano i problemi tipo e le soluzioni-tipo per la disciplina. All'interno del paradigma sarà tramandata per lungo tempo la visione idealizzata della realtà economica⁵⁵ che si trova a costituire la *base* del sistema. Va notato che questa visione idealizzata della realtà è prodotta da: 1) le dottrine precedenti le cui proposizioni Smith riprende per costruire il sistema; 2) la capacità della macchina immaginaria di porre in connessione fenomeni del campo che appaiono sconnessi, con la conseguenza di porre al margine (prodotto non di *natura* ma di *artificio*, errore o aberrazione) ciò che la teoria non riesce a porre in connessione con il resto. Una volta che l'opera di Smith guadagna l'assenso della comunità scientifica, questa visione del reale diviene di fatto la visione accettata, anche se i successori non condividono le dottrine metaeconomiche di Smith (che determinano la natura di parte dei materiali teorici) e non condividono (o non sono in grado di comprendere) il «moderato scetticismo» di Smith, per il quale la macchina imma-

⁵⁵ Vedi JENSEN H. E., *Sources and Contours of Adam Smith's Conceptualized Reality in the «Wealth of Nations»*, «Review of Social Economy», 34 (1976), 259-274.

gin aria è un utile strumento dell'immaginazione per orientarci nel caos della realtà.

Questo rapporto fra la creazione del paradigma e l'uso che ne viene fatto in seguito è della massima importanza per capire alcune vicende teoriche del pensiero successivo, e fra queste l'uso della «scienza economica» come strumento apologetico del liberismo e di una pratica politica e sociale «mandevilliana». Questo rapporto - notiamo per inciso - mostra come un fatto di potere (le scelte predominanti in una comunità scientifica) abbia influenze profonde sulla teoria, sul vedere o non vedere la realtà, e mostra inoltre come un successo nella spiegazione empirica selezionasse la sopravvivenza di dottrine incorporate nella spiegazione.

Quale autonomia guadagna l'economico nella teorizzazione smithiana e quale autonomia gli sarà attribuita dai successori di Smith? Adam Smith è sostenitore del *Laissez faire* solo con numerose restrizioni e all'interno di un quadro istituzionale assai consistente⁵⁶. Dalle indicazioni che discendono dalla sua opera si è autorizzati a pensare il processo economico come autonomo e autoregolantesi *in quanto* si interviene «artificialmente» per permettergli di funzionare autonomamente, e non prima e nell'assenza di qualsiasi intervento politico.

Questa relativa autonomia dell'economico si innesta bene nel quadro di dottrine meta economiche nel quale l'economia politica smithiana si inserisce. È invece fatale che la «teoria economica» smithiana porti all'affermazione di un assoluto liberalismo e, per estrapolazione, addirittura a una filosofia della storia mandevilliana, quando sia interpretata non sulla base delle dottrine epistemologiche del «moderato scetticismo» ma sulla base di un'idea di scienza come descrizione vera della realtà⁵⁷.

⁵⁶ Vedi VINER J., *Adam Smith and Laissez Faire*, « The journal of Political Economy », .35 (1927), 198-217, ristampato in VINER J., *The Long View and the Short*, The Free Press, Glencoe 1958.

⁵⁷ Un discorso parallelo potrebbe essere svolto a proposito della dottrina del valore - lavoro in Smith, Ricardo e Marx: secondo Myrdal, Smith e Ricardo, con la dottrina del valore - lavoro, avevano innescato una bomba a orologeria destinata a distruggere il loro edificio teorico ea portare alle dottrine marxiane come unica conseguenza logica. Vedi MYRDAL G., *The Political Element in the Development of Economic Theory* (1929), Routledge & Kegan, London 1965. Va osservato che è vero che Marx porta alle estreme conseguenze premesse che erano già di Smith, ma che lo fa in quanto da queste premesse un significato e una funzione diversa: Marx ha un'idea di scienza come svelamento *dell'essenza* dei rapporti sociali, idea che rinvia a uno *stato di natura* (la produzione in generale) come metro con cui confrontare la negazione di tale stato che è rappresentata dal capitalismo. Vedi LIPPI M., *Marx. Il valore come costo*

Questo è quanto va detto per difendere Smith dai pessimi servizi che gli hanno reso i suoi pretesi seguaci dell'Ottocento e del nostro secolo. Possiamo passare ora a un problema molto più serio: la rivoluzione teorica attuata da Smith produce una certa descrizione dell'economico che rimane cristallizzata nella storia del pensiero economico successivo, che non può fare a meno di guardare la realtà economica attraverso occhiali smithiani. Tuttavia, la storia del pensiero economico successivo è la storia dei tentativi di ridefinire la economia, che cominciano con Marx da un lato e con i marginalisti dall'altro. Per comprendere e valutare questi tentativi è necessario ritornare a Smith e comprendere che cosa era ovvio e che cosa appariva ovvio senza esserlo nella caratterizzazione dell'economico incorporata nell'opera smithiana.

Riassumiamo la descrizione del mondo della ricchezza che emerge in *Wealth of Nations*: ricchezza reale è l'insieme dei beni materiali necessari a godere gli agi e le comodità della vita. La causa della ricchezza reale è il lavoro. Il potere del lavoro di produrre ricchezza può essere aumentato dalla divisione del lavoro. Ai beni prodotti dal lavoro inerisce un valore di scambio che consiste nel lavoro incorporato in questi beni. Questo valore porta come sua manifestazione la capacità di esercitare una forza attrattiva sul lavoro incorporato in altri beni. Rientrano nella ricchezza solo beni rari, ai quali va incorporato del lavoro perché possano essere consumati, e solo beni materiali, che offrono un « sostrato » nel quale il lavoro possa incorporarsi.

I saggi dei salari, dei profitti e delle rendite sono punti di equilibrio nei rapporti di gravitazione che si instaurano fra i beni che incorporano lavoro contenuto. Ognuno di questi punti di equilibrio riflette quindi la distribuzione di masse e cariche di energia che si ha nel complesso del cosmo dell'economia nazionale.

In questo cosmo dell'economia nazionale vige un moto circolare

sociale reale, ISEDI, Milano 1976. Lasciando aperto il discorso sui dogmatismi e le presunte evidenze teoriche che agiscono in Marx, basta qui ricordare che in Smith (che pure ha i suoi diversi dogmatismi) agisce un'idea di scienza diversa: il « moderato scetticismo », alla luce del quale opera la ripresa di materiali teorici di origine diversa - fra i quali il valore-lavoro - non dovrebbe condurre a diagnosi sulla realtà (come potrebbe essere quella sulla natura dello « sfruttamento » nel rapporto di lavoro capitalistico) perché la teoria è solo costruzione ipotetica che non può che mettere ordine nella realtà. Il problema è, piuttosto, che negli « eredi » di Smith e anche nello stesso Smith, la teoria mette anche troppo ordine, anche là dove il disordine si poteva riconoscere facilmente senza ricorrere all'aiuto della teoria del valore-lavoro.

con il quale nuova materia (o « terra ») viene attratta dall'esterno del cosmo, e viene suscitato nuovo lavoro, sempre in virtù di una forza attrattiva. Il risultato di questo moto è quello di produrre nuovo lavoro non incorporato in beni materiali, e soprattutto nuovi beni materiali che incorporano lavoro. Il nuovo lavoro viene consumato, uscendo dal cosmo dell'economia nazionale, mentre i nuovi beni materiali in parte vengono consumati e in parte restano nel sistema, accrescendo così la sua forza attrattiva complessiva da esercitare nei confronti della materia e del lavoro potenziale.

Questa è la descrizione risultante dalla «macchina immaginaria». In alcuni tratti essenziali questa descrizione non contraddice la caratterizzazione della ricchezza raggiunta a partire dalla dottrina della natura umana (il lavoro fonte della ricchezza, il lavoro come disutilità ...). Ma mentre il discorso svolto in termini di storia naturale è capace di parlare dei limiti dello sviluppo o dei danni prodotti dalla divisione del lavoro - ciò che Smith effettivamente fa anche in *Wealth of Nations* - la concettualizzazione dell'universo della ricchezza prodotta con il «sistema» sembra rendere verità evidenti e non più discutibili le tesi inglobate in questa concettualizzazione.

La prima tesi consiste nell'affermazione di una omogeneità fra micro e macro-livello, tra individuo e collettività. Questa tesi può essere espressa - con un termine usato da Myrdal - come l'affermazione dell'esistenza di un «valore sociale»: la crescita di una ricchezza nazionale misurabile in valore di scambio porterebbe con sé univocamente la crescita di un benessere collettivo che può essere in seguito diviso in modi diversi, ma il cui ammontare è dato ⁵⁸.

La seconda tesi afferma l'economico come «parte reale» della società: questo modo di intendere l'economico deriva dalla contrapposizione assoluta - al microlivello - del consumo al lavoro, e dalla idea dell'investimento come sottrazione di valori di scambio al consumo per destinarli alla produzione di manufatti.

La terza tesi è la limitazione del discorso al valore di scambio, che discende dalla affermazione della proporzionalità fissa della ricchezza reale sociale al valore di scambio del prodotto netto.

Infine, abbiamo la tesi che privilegia l'investimento nella produzione di manufatti come il solo capace di mantenere in moto il volano della ricchezza.

Queste tesi sono tutte assai problematiche, ma il pensiero economico successivo dovrà faticare non poco per contestarle. Si pensi allo sforzo di Keynes di ribaltare la radicata convinzione dell'omoge-

⁵⁸ Vedi MYRDAL G., *The Political Element*, cit., c. 1.

neità fra comportamento razionale al micro-livello e comportamento razionale al macro-livello. Prima dell'impresa teorica smithiana queste tesi non erano nulla più che generalizzazioni parziali, appoggiate in parte a un'osservazione di un'esperienza limitata, e in parte a dottrine antropologiche ampiamente condivise. In questo senso, sia la idea del lavoro come disutilità, sia l'idea della produzione di manufatti come l'investimento più produttivo sia per il singolo sia per la collettività, potevano essere proposizioni sufficientemente vere ai fini di una diagnosi della società inglese del Settecento. Come risultato dell'impresa teorica smithiana e del suo successo, queste tesi vengono a trovarsi incorporate negli stessi strumenti concettuali con i quali si costruiranno in seguito i discorsi economici, compresi quei discorsi che vorranno criticare le conclusioni raggiunte da Smith.

Il processo di idealizzazione del dominio di oggetti della nuova disciplina messo in atto da Smith è pienamente legittimo, ed è anzi indispensabile a ogni possibile rivoluzione scientifica attuare un processo di questo genere. L'inglobamento di elementi ideologici in questo processo di idealizzazione è anch'esso qualcosa di inevitabile. Tuttavia, Smith non disponeva di una consapevolezza epistemologica sufficientemente scaltrita per rendere pienamente conto di ciò che egli stesso stava facendo e quindi per non rimanere prigioniero dei risultati della sua opera.

Da un lato, per portare a compimento questa rivoluzione teorica era necessario un autore con la storia intellettuale di Smith: solo un pensatore che attingesse a un *humus* scettico avrebbe avuto il coraggio di gettare la scala rappresentata dalle apparenti concretezze del prodotto agricolo e delle riserve auree. La convinzione che nelle teorie vi sia un essenziale elemento « immaginario », svolge una parte essenziale nel dare a Smith il coraggio di aggrapparsi a entità apparentemente così poco solide come il valore di scambio, che sul piano « filosofico » egli stesso sapeva esistere come « artificio ».

Ma dall'altro lato lo stesso scetticismo di Smith non poteva essere sufficiente per esplicitare il ruolo « attivo » che la teoria svolge nel processo di idealizzazione della realtà, sgombrando così il terreno da lotte senza fine intorno a pseudoproblemi.

Solo a noi che veniamo dopo è possibile, con il senno di poi, fare un'opera di rischiaramento sui processi che si sono svolti « in realtà » nell'universo di discorso dell'economia politica, al di là della consapevolezza soggettiva che gli attori potevano avere della loro azione.